

LE NUOVE E LE VECCHIE POVERTÀ COME SFIDA EDUCATIVA PER I GIOVANI

Prof. Pasquale Seddio – Borgomanero, sabato 18 . 02. 2017

IL TEMA DELLA POVERTÀ E DEI POVERI COME QUESTIONE PEDAGOGICA

Il tema della povertà e dei poveri come questione pedagogica è sicuramente molto importante, ma cosa significa “educare”? Significa mantenere prima di tutto la nostra coscienza attiva e vibrante rispetto alle dinamiche e alle contraddizioni con cui spesso ci misuriamo e rispetto alle difficoltà, nostre e degli altri. Stare dentro i processi educativi vuol dire praticare la pedagogia dello “stare in mezzo”, cioè entrare nello scorrere delle situazioni, nello scorrere delle vite, per creare una relazione, un processo tra persone che indubbiamente vivono condizioni di difficoltà differenti. In questo modo si esercita l’inclusione sociale.

I GIOVANI COME PORTAVOCE DI SPERANZA

Lo stesso Papa ci sollecita parlando della “Chiesa dei poveri”, non intendendo tanto un aiuto della Chiesa ai poveri, ma collegando il tema dei poveri e della povertà a un’idea di cambiamento. Quando Papa Francesco sollecita in questa direzione, collega spesso il tema dei poveri e della povertà con il tema dei giovani, e si rivolge a loro con un invito: “non lasciatevi rubare la speranza”. Ma perché sollecita i giovani? Perché i luoghi di povertà sono luoghi di conversione e di cambiamento e nel cambiamento c’è un’idea di futuro, come nei giovani, che portano dentro di sé il futuro, con le loro attese, con le loro speranze e delusioni. I giovani vivono un grande momento di difficoltà e tra i nuovi poveri spesso troviamo i giovani.

CHI SONO I GIOVANI

Il criterio che ci viene più in prossimità è quello dell’età. Normalmente le statistiche inquadrano i giovani tra i 18 e i 24 anni, ma nella nostra realtà italiana questa idea di giovane si è notevolmente dilatata. Lo vediamo anche nella politiche pubbliche, negli interventi, nei sostegni, nelle politiche giovanili dove questo termine, questo concetto dimensionale di tempo, si è notevolmente dilatato fino ad arrivare ai 35 anni.

NON DOBBIAMO SOLO CONTENERE MA ENTRARE IN RELAZIONE

La prima provocazione culturale che intendo lanciare è che, confrontarci con il tema della povertà e dei poveri non è solo individuare delle “isole di solidarietà”, dei luoghi dove la povertà vive e si trasforma. I luoghi di povertà, reali e simbolici a un tempo, ci interrogano, portano dentro voglia di innovare. I luoghi di povertà sono luoghi di cambiamento. Portare dentro il futuro vuol dire condividere soprattutto con i giovani, con le persone che aiutano a costruire questo futuro, a costruire progettualità, per cambiare il volto di questi luoghi. Il volto di questi luoghi cambia se le persone che all’interno operano fanno della povertà un modo di essere, di vivere e di operare. Per poter far questo serve una presa di coscienza che non bisogna limitarsi soltanto a provare a contenere i bisogni, provare a soddisfare dei desideri delle persone che attraversano questi luoghi. Una dimensione vitale è quella dell’entrare in relazione: è la parte più difficoltosa però è la componente più importante, senza la quale continueremo a ragionare solo sulla qualità di servizi, sul tipo di attività, sul tipo di aiuto.

L’IMPORTANZA DELL’ANTROPOLOGIA DELLA RELAZIONE E DELLA FRATERNITÀ

Il linguaggio educativo della povertà ci aiuta a rimettere in moto quella che è l’antropologia della relazione e della fraternità. La fraternità e la relazione diventano due dimensioni essenziali. La gestione dei servizi è una cosa importante ma rischia di diventare secondaria rispetto all’entrare in relazione e ci porta a una operatività quotidiana che diventa anonima e che non accoglie il concetto di “gratuità”. La gratuità non vuol dire “gratis”, ma è un qualcosa che apre all’inedito all’imprevedibile. Fa paura parlare di inedito quando ci si trova a mantenere anche economicamente delle strutture. Ma con una visione che si concentra solo sul discorso economico rischiamo di deragliare, di perdere la dimensione della cura. Nella parabola del buon samaritano, il buon samaritano che aiuta e soccorre, affida la vittima alla locandiera dicendo: “Prenditene cura, se non bastasse questo denaro ti rifonderò al mio ritorno”. Ma in quel “prenditene cura” c’è una dimensione che è quella di “attendimi, tornerò, mi prenderò cura di te, voglio prendermi cura di te”. Qui è chiaro che il danaro è lo strumento che facilita questo valore, ma “l’attendimi” è come incardinare nell’oggi una dimensione di futuro. Questa idea di futuro, questa idea di cambiamento non può che sollecitarci tutti ma non può che sollecitare soprattutto i giovani che vivono e vivranno nel futuro e incarnano già oggi una dimensione di futuro.

SCOPRIRE I PROPRI TALENTI

Giovanni Paolo II, diceva: “i giovani con le loro attese, con le loro speranze, preannunciano l’alba del giorno che verrà”. Coinvolgere non significa trascinare in catene in una situazione ma creare meccanismi incentivanti. L’Opera Cardinal Ferrari accoglie tirocinanti e stagisti creando relazioni con le persone, con le Istituzioni. Possiamo però fermarci solo a quello? Assolutamente no. L’Opera Cardinal Ferrari è uno specchio che riflette la società, così come quelli che vedo davanti ai miei occhi oggi riflettono una società. Mi sarebbe certamente piaciuto vedere oggi una più folta presenza di giovani, una attenzione dei giovani, un ascolto dei giovani, ma questa è una cosa difficilissima, poiché è difficile portare i giovani fuori, appassionarli, far scoprire ai giovani il proprio talento. Far scoprire ai giovani i propri talenti è una missione che l’Università dovrebbe contribuire a svolgere, ma anche questa istituzione fatica. La passione è una condizione necessaria ma non sufficiente, a cui deve seguire il talento e ciascuno di noi ha dei talenti, il problema è scoprirli. Per far questo, è necessario avere l’opportunità di misurarsi e di mettersi in gioco.

SOLLECITARE I GIOVANI A RIMETTERSI IN GIOCO

E allora la seconda provocazione culturale è: come riusciamo noi a sollecitare i giovani a mettersi in gioco? In Italia, oltre centomila giovani non mettono il naso fuori da casa. E’ una nuova forma di disagio e di esclusione sociale. Se si rifugiano dentro casa, perché feriti dall’aver cercato ripetutamente un lavoro e da non averlo trovato, o perché fanno fatica a identificarsi all’interno di una dimensione sociale che continua a respingerli, come facciamo a tirar fuori questi centomila giovani da questa forma nuova di disagio? Questi numeri equivalgono a un patrimonio di talenti, di potenzialità, di progetti, di speranza che rimane inerme, fermo, latente. Prendersi cura dei giovani vuol dire riservarci spazi di riflessione, utilizzarli per lavorare insieme nell’individuare forme nuove con cui coinvolgerli, non solo nei progetti che noi abbiamo in mente, ma nei progetti e le speranze che loro stessi hanno. Parlare con loro, capire il loro linguaggio, aiutarli a interpretare le loro speranze, condividere i percorsi che a volte sono di gioia, a volte sono di speranza, a volte sono di sofferenza. Nella nostra formazione cristiana, spesso il messaggio di sofferenza porta dentro un messaggio di felicità: la Pasqua che è per noi la Risurrezione, la pienezza di vita. Condividere percorsi di sofferenza ridà forza alla speranza, forza alla vita.

GLI STRUMENTI AL SERVIZIO DI UN FINE

Nel nostro Paese un giovane su quattro è tagliato fuori da qualsiasi tipo di percorso. Non studia e non lavora, ha perso la speranza di trovarlo e spesso tantissimi di questi ragazzi sono iperqualificati, forse li abbiamo qualificati anche eccessivamente, creando in loro una speranza di poter avere ruoli di potere, avere una vita e un lavoro migliori degli altri. La professionalità e la tecnicità sono importanti, ma non sono determinanti. Gli strumenti vanno sempre messi al servizio di un fine e noi tutti abbiamo o dovremmo aver chiaro le finalità verso cui andiamo e viverle in una logica assolutamente universale e cristiana.

UNA RESPONSABILITÀ ATTIVA DI FRATERNITÀ

I poveri sono quindi persone che entrano nella nostra vita e squarciano la nostra coscienza di umanità, mettendo in gioco una responsabilità attiva di fraternità. Entrare in sintonia con gli intenti che condividiamo vuol dire anche aiutare gli altri a realizzare le proprie speranze. Formare studenti che riescono a trasformare un’intuizione, un’idea, un progetto in qualcosa di più, che diventa un meccanismo di risposta solidaristica ai bisogni, è questa la dimensione educativa su cui bisogna scavare più in profondità. Una mia studentessa ha ideato anni fa il progetto “City cibo” che oggi si realizza in più di 25 città italiane; dal punto di vista operativo è una cosa di straordinaria ricchezza, ma non basta semplicemente erogare un numero di cibo recuperato, di eccedenze alimentari per soddisfare quelle persone. Però il cibo diventa strumento per aprire una relazione, per aprire un dialogo, per condividere un percorso, per lavorare gomito a gomito con molte di queste persone che altrimenti rischiano di non poter essere agganciate, di non entrare in relazione. L’Opera Cardinal Ferrari è un luogo di relazione, non è solo un luogo dove si mangia, si dorme, ci si lava, ci si veste, dove si fanno tante cose che rispondono al principio di utilità, carissimo agli economisti. Siamo sì utili agli altri, ma questo ci consente di entrare in relazione e disegnare con loro e con altre persone che con noi condividono questo percorso: un percorso di accompagnamento, un percorso di uscita, un percorso che aiuti queste persone a riprendere in mano la propria vita.

LA CHIESA E LA SFIDA DELL'INEDITO

Quando Papa Francesco dice: "La Chiesa non è e non può diventare semplicemente una ONG", non intende far polemica contro il Terzo Settore o i soggetti che in qualche modo si impegnano nell'aiutare gli altri, ma pone una questione spirituale, di senso. Non si dev'essere assorbiti così tanto nella gestione, da fare del nostro impegno un'attività ripetitiva e autoreferenziale. Questo vuol dire accettare l'inedito che entra dentro questa realtà e ci rende la vita meno certa, perché, da persona che si occupa di gestione, ho l'illusione che la realtà la costruisco io col mio agire. E invece l'inedito ti cambia tutto. Nei luoghi di povertà questa è regola quotidiana, tentiamo di fare dei ragionamenti e vediamo che nella stragrande maggioranza dei casi questi ragionamenti vengono deragliati, scelgono spesso le strade meno battute e meno prevedibili. Quando riceviamo delle consistenti donazioni straordinarie, come facciamo a trasformare questo non solo in attività e servizi, ma ad attribuire anche una dimensione di senso?

L'INCONTRO CON I POVERI COME LUOGO DI CONVERSIONE E CAMBIAMENTO

L'incontro con i poveri è quindi anzitutto un luogo di conversione e di cambiamento, che ci spinge a rimetterci in gioco. Rimetterci in gioco vuol dire fare in modo che quest'incontro entri nella nostra carne, entri nello spirito che viviamo, nel modo di pensarci, come uomini e come donne, nella contemporaneità del mondo di oggi e nella nostra attiva assunzione di responsabilità rispetto ai problemi di cui decidiamo di occuparci. All'Opera Cardinal Ferrari possiamo scegliere i segmenti dove collocarci, possiamo scegliere i beneficiari, operare flessibilmente, pur nel rispetto della nostra missione. L'ente pubblico questo non può farlo, poiché deve intervenire, spesso obbligato coattivamente dalla legge. Il grave problema di tantissimi enti locali è che i capitoli di bilancio ormai si esauriscono nel marzo dell'anno. Eppure il segretariato sociale si fa, tanta gente si incontra, a tanta gente si prova a dare delle risposte, ma il dramma per questi operatori è che ormai il segretariato sociale serve sì a entrare in relazione, in empatia su alcune questioni, ma poi non riesce più a dare delle risposte. Entrare in relazione è chiaro che crea anche delle aspettative. Il prendersi cura degli altri vuol dire: "attendi, proveremo insieme a trovare una possibile soluzione". Nell'Ente Pubblico fare questo si rivela molto più difficoltoso, perché si sta all'interno di un guscio, di un quadro di regole, di leggi abbastanza rigido che spesso non consente le flessibilità, ma sicuramente consente loro, e in questo ho imparato tantissimo, a essere creativi nella carità.

LA SFIDA DELLA POVERTÀ INTERROGA SOPRATTUTTO I GIOVANI

Ecco quindi la connessione, perché la sfida della povertà interroga soprattutto i giovani. I giovani hanno il futuro dentro e davanti a loro e quindi loro ci aiutano a delineare il futuro che ci attende. I temi su cui ci misuriamo, quelli della povertà e del disagio sociale, richiedono l'esigenza imprescindibile di educarsi alla complessità, che dobbiamo soprattutto riuscire a introiettare nella coscienza dei giovani. La complessità la cogliamo, la intuiamo, nei luoghi di povertà la viviamo. La complessità ci porta, nei luoghi di povertà, a cogliere la vita, i volti, le storie delle persone che l'attraversano. Cogliere la complessità vuol dire anche avere la capacità di cogliere uguaglianza: noi viviamo in un paese dove le disuguaglianze sono tantissime e attraversano tutte le classi di età, sociali e professionali. Uguaglianza vuol dire cogliere soprattutto le differenze che le persone vivono. Edgar Morin nel bellissimo libro "La via", spiega molto bene il concetto di complessità, che viviamo nella società e nella realtà. Tante volte diciamo: "Ma perché le cose sono così complesse, perché non riusciamo a trovare modi nuovi, modi differenti per semplificare". Nella relazione umana, nella relazione di fraternità, nell'innovazione di questa relazione il dinamismo che attiriamo dentro è un dinamismo che difficilmente si può cristallizzare: ogni territorio, ogni luogo, ogni persona è portatore di una complessità.

IL MONDO INGIUSTO L'HANNO DA RADDRIZZARE I POVERI

Qui riporto una bellissima frase di don Lorenzo Milani che diceva, "il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato, con mente aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola". I luoghi di povertà anche in questo sono luoghi straordinari di cambiamento, sono luoghi quasi premonitori rispetto ad alcune direzioni, perché comportano il rimettersi in gioco. Finché non siamo costretti a rimetterci in gioco, continuiamo, spesso come degli automi, a percorrere le strade che conosciamo di più, le strade che per noi sono più rassicuranti. I poveri sono più liberi, il concetto di gratuità è un concetto che all'interno contiene un forte elemento di innovazione. Se in un luogo voglio creare innovazione, è necessario garantire una dimensione di gratuità. Perché senza la gratuità, quell'inedito e quel non prevedibile non riescono a entrare, perché la macchina viene impostata in modo differente e viene inibito questo tipo di dimensione.

LA POVERTÀ È UNA BEATITUDINE

La povertà è una beatitudine: “Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli”. Però anche quando noi riusciamo a far entrare questa beatitudine nella nostra carne e nella nostra vita e riusciamo a configurare la nostra vita in questa dimensione, la difficoltà è che spesso ci troviamo ad affrontare situazioni dove c’è una dimensione di sofferenza sociale che non riesce a trovare risposte in un sistema che noi riteniamo organizzato. Madre Teresa di Calcutta diceva: “avvertire l’esigenza della organizzazione ma tenere sempre le porte aperte alla provvidenza”. Quando per esempio si deve trovare una comunità ad un minore o un luogo di accoglienza a persone dimesse da un trattamento sanitario obbligatorio, ci si rivolge ai luoghi che vivono la gratuità, perché spesso la comunità ti dice: “C’è retta?” No in questo caso retta non c’è, “e bhe, senza retta non riusciamo ad accogliere”. Questo non vuole essere un giudizio nei confronti della comunità. E’ un modo di operare, un modo organizzato di dare risposte che però prevede un meccanismo di scambio economico. Là dove la dimensione, il valore economico non è attivabile, la gratuità riesce a essere vissuta. Il sistema va certamente organizzato, ma in modo tale che la gratuità sia un valore, un principio di vita e di funzionamento condiviso.

LIBERARE L’ENERGIA DELLA CARITÀ

Tali luoghi debbono poter mantenere e sviluppare questa carica innovativa di fraternità e questo vuol dire garantire dentro queste Istituzioni un giusto equilibrio, un ragionevole compromesso, tra una dimensione puramente gestionale e una dimensione spirituale che dà la dimensione di senso a ciò che facciamo. Altrimenti siamo delle macchine trasformatrici di altro. Magari questo ci fa sentire utili, ma poi diciamo che preferiremmo non essere chiamati alle tre di notte, preferiremmo non essere chiamati a luglio o agosto, preferiremmo non dover svolgere o affrontare determinati problemi. Spesso la difficoltà è la solitudine: una cosa che si vive dentro queste Istituzioni, e che vivo anche io seppur sia affiancato da tante persone, è di avere la percezione di sentirsi soli su alcune cose. Non riesco a condividere, non riesco a far vivere alcune dimensioni, pur sforzandomi con l’esempio, con gli errori e con le difficoltà che indubbiamente ci sono. Ma la solitudine e l’isolamento non devono mai far venir meno quella guida che sta nel messaggio di felicità presente anche all’interno di un messaggio di sofferenza: sebbene siano luoghi di sofferenza, di difficoltà, quel messaggio deve rimanere un messaggio vivo. Deve rimanere un messaggio condiviso e vissuto possibilmente a tutti i livelli, perché questa non condivisione o parziale condivisione rischia di non portare queste Istituzioni a esprimere tutto il talento e i talenti che hanno al loro interno.

LA PAROLA CARITÀ VA PULITA DAL LINGUAGGIO ASSISTENZIALISTICO

E quindi carità, che spesso viene chiamata “elemosina” o “beneficenza”. La parola “carità”, dice il Cardinal Martini: “va ripulita da un linguaggio assistenzialistico, è capace di fondarsi sulla giustizia, ma spazia su quell’oltre dell’attesa, che ha dentro non la categoria dell’utilità ma la categoria dell’impossibile, del nuovo che viene”. Come faccio a rendere operativo un valore di questo tipo? Vuol dire non limitarci solamente a offrire molte attività e buoni servizi, ma porci il tema della giustizia, interna nei luoghi ed esterna nella società. Può a volte costarci anche tanto, in termini personali e professionali, però il messaggio di fede in cui tutti noi crediamo e che noi condividiamo ci spinge esattamente in questa direzione: cogliere l’impossibile. La carità non è solo quanto denaro mi entra, quanti vestiti mi entrano, quanti beni alimentari mi entrano, questa è una dimensione di tipo gestionale. Ma è anche quell’oltre dell’attesa che ci consente di rimanere in ascolto e ci consente di attendere ciò che ci arriverà, ciò che otterremo o ciò che non otterremo, bisogna fare di necessità virtù, di disponibilità virtù, un luogo di gratuità e di povertà non può esimersi da questo.

L’INNOVAZIONE E LA GRATUITÀ

All’interno della Chiesa abbiamo esempi straordinari: San Benedetto è riuscito a riscattare il valore del lavoro dalla schiavitù, i francescani hanno straordinari meriti sulla creazione del mercato, sulle banche per i poveri, sulla gestione della richiesta senza possibilmente averne imbarazzo. San Francesco di Sales o San Camillo de Lellis, in modo diverso ma comunque coerente, si sono presi cura di quanti ritenuti gli scarti della società. Innovazione e gratuità hanno dentro la Chiesa un humus, una storia, una tradizione e anche una forza straordinaria di innovarsi, di creare modelli nuovi, di inventarsi. Giovanni Paolo II la definiva: “la creatività della carità”. Quindi i concetti di innovazione nella fraternità, di innovazione nella carità, di gratuità, di uguaglianza ci aiutano ad aprire nuovi spazi di riflessione. Ci potrebbero tuttavia aiutare a interrogarci anche sulle modalità, sugli strumenti con cui noi riusciamo a non ingabbiare questi concetti, ma piuttosto a renderli vivi, nelle nostre organizzazioni e nelle attività che intendiamo svolgere.